

L'ASSASSINIO DELLA CONTESSA ALBERICA FILO DELLA TORRE

un'inchiesta surgelata

I troppi errori di un'inchiesta nata con il piede sbagliato

L'inchiesta è ormai fredda, per non dire surgelata. Ed essendo state scongelate e risurgelate più volte, tutte le piste per scoprire chi ha ucciso la contessa **Alberica Filo Della Torre** sono ormai guaste, avariate, da buttare.

L'omicidio della nobildonna romana, avvenuto il **10 luglio 1991**, è destinato a restare perituro emblema della pochezza investigativa degli inquirenti della capitale, più propensi ad assecondare i clamori e le *pruderie* della stampa che a puntare l'obiettivo là, dove andava puntato.

Eppure - decisamente diverso dall'assassinio di **Simonetta Cesaroni** (il **delitto di via Poma**) di un anno prima appena - quello che avviene nella villa dell'Olgiate nasconde una ragnatela di intrighi e di interessi molto in linea con la tendenza giudiziaria del tempo: le inchieste sulle tangenti, l'epopea di mani pulite, i misfatti di **tangentopoli**.

Invece, per più di due anni, quella sull'assassinio della contessa sarà un'indagine alla cieca per un delitto senza piste.

L'ipotesi d'inchiesta che inizialmente cattura l'attenzione della magistratura romana - ma che è destinata a durare lo spazio di un mattino - è quella del delitto passionale (come nel **caso di via Poma**). Sarà perché **la contessa** viene trovata, discinta e massacrata, nella sua stanza da letto. Sarà perché per ucciderla è stato usato un corpo contundente, forse uno zoccolo, che l'ha tramortita prima dello strangolamento, mezzi tipici di un raptus omicida. Sarà perché l'ambiente in cui il delitto è maturato è quello che colpisce un pubblico ancora abituato a coniugare ricchezza e perversione, sfarzo lussuoso e torbide passioni, ville con piscina e improbabili triangoli amorosi.

Gli unici che sembrano vederci chiaro in quella calda mattinata di luglio sono invece i carabinieri: per loro chi ha ucciso **Alberica** - per gli amici **Abelarda**, per quel suo fare austero ed aristocratico - è stato qualcuno che la vittima conosceva bene, di cui la contessa si fidava. Qualcuno che poteva entrare nella villa noncurante del suo affollamento: quella mattina, tra le 8.45 e le 9.10, quando la contessa viene uccisa dopo aver fatto colazione con i suoi due bambini ed essere tornata in camera da letto, in casa ci sono anche due domestiche filippine; c'è **Melanie**, la baby sitter inglese dei piccoli; ci sono

quattro operai che stanno preparando in giardino la festa per il decimo anniversario di matrimonio della coppia, in programma la sera stessa del delitto. Improbabile un amante, stabiliscono gli ufficiali dell'Arma, più possibile qualcuno con cui **la contessa** era solita discutere di cose private, affari probabilmente.

Bingo? Per nulla al mondo. Gli stessi carabinieri non sanno o non vogliono mettere a fuoco quanto da loro stessi subito intuito: teorizzano un omicidio per rapina. Sono spariti alcuni gioielli della contessa, poca roba, due orecchini, una collana, mentre l'orologio d'oro è ancor al polso della vittima e gli altri preziosi non sono stati neppure cercati dall'assassino. Il fatto strano è che sul luogo del delitto le impronte siano pochissime. Qualcuno le ha cancellate?

L'inchiesta continua a scandagliare improbabili retroscena: domestici filippini licenziati, vicini di casa con problemi psichici. Eppure i carabinieri - nella migliore delle ipotesi senza neppure accorgersene - avevano già messo a fuoco il contesto in cui il delitto era avvenuto: nobiltà decaduta, ma non del tutto, con amicizie importanti e che con un matrimonio con il prototipo del generone romano - **Pietro Mattei**, pingue costruttore edile, con soldi che troppo spesso vanno e in pochi casi vengono - che cerca di rinverdire i fasti del passato, scegliendo di vivere in un'oasi per neo ricchi, come il quartiere residenziale dell'Olgiate.

In questa doppia dimensione investigativa - l'una degli investigatori, l'altra della magistratura - l'unico risultato è la costruzione dell'unico edificio possibile: la fabbrica dei mostri. E di mostri nell'inchiesta ne entrano due in un colpo solo, appena due settimane dopo il delitto.

Il primo mostro che, per sua fortuna, entra ed esce dall'inchiesta in tempi rapidissimi, è **Manuel Winston**, un cameriere filippino licenziato da **Alberica**.

Più facilmente mostrificabile è invece **Roberto Jacono**, il vicino di casa, figlio dell'insegnante privata di **Manfredi** e **Domitilla**, i figli della contessa, assiduo frequentatore di centri di igiene mentale che sulla graticola rimarrà per mesi. Su di lui la stampa si scatena: tossicomane, malato di mente, capace di improvvisi scoppi di violenza per il basso dosaggio di litio che ha nel sangue, carattere instabile, probabile amante della contessa, o forse no, aveva una relazione con la baby sitter e via dicendo.

Per **Manuel** e **Roberto** (così come per **Pietrino Vanacore** e **Federico Valle** nel **delitto di via Poma**) sarà l'esame del DNA, fatto su microscopiche macchie trovate sui loro pantaloni, a scagionarli. La fine dell'incubo per loro. Un'altra magra figura per la procura di Roma e per il PM **Cesare Martellino**, nuovamente alle corde.

Nell'**autunno del 1991** è lo stesso magistrato a vedersi costretto ad infilare nel freezer l'inchiesta sulla fine di **Alberica Filo della Torre**, ormai arenatasi su lidi fantasiosi.

Due anni di silenzio, fino all'**ottobre del 1993** quando uno scandalo che per i magistrati è da prendere con le molle - perché di mezzo c'è il nome del presidente della Repubblica in carica - torna ad impegnare allo spasimo gli

inquirenti romani: sono le **ruberie del SISDE**, i **servizi segreti civili**. Nell'affanno che percorre le stanze di piazzale Clodio, qualcuno ricorda solo allora che nel giorno della morte della contessa, tra le stanze della villa dell'Olgiate, si muoveva con molta disinvoltura uno strano personaggio che nulla aveva a che fare con l'inchiesta: appunto un funzionario del **SISDE**, quel **Michele Finocchi**, latitante, ora incriminato per aver costituito conti privati, usando i fondi riservati dell'intelligence.

L'**inchiesta dell'Olgiate** viene scongelata. Che ci faceva uno spione al capezzale della contessa? Sono un amico di famiglia, si giustifica lo 007. Ma è vero che **Finocchi** arrivò nella villa prima del magistrato e addirittura dei carabinieri?

La stampa italiana ci ricasca: **Finocchi** e **Alberica** erano amanti. Possibile, ma irrilevante.

La novità sta da tutt'altra parte. Ad esempio nei conti miliardari che la contessa ed il marito avevano in Svizzera, soldi che **i Mattei** - visto il patrimonio di lei e le attività edilizie non proprio floride di lui - non potevano possedere, sentenza **Martellino**. Il magistrato vola a Zurigo e di conti ne scopre addirittura sei.

Finalmente il magistrato romano ha imboccato la pista giusta? Macchè. Anzi è proprio da questo momento che le acque - se possibile - finiscono con l'intorbidirsi ancora di più. Salta fuori che **la contessa** voleva divorziare da **Pietro Mattei** e che lui aveva un'amante la quale, stufa di lui, ora lo accusa. Anzi fa di più: spedisce al pubblico ministero milanese **Antonio Di Pietro**, alle prese con il **processo Cusani** e la **maxi-tangente ENIMONT**, il vestito che **Mattei** indossava nel pomeriggio in cui avvenne il delitto. Un giardiniere dell'Olgiate nel frattempo ha giurato: "*Mattei quel giorno uscì dalla villa con un vestito e vi rientrò con un altro*".

Di Pietro spedisce il vestito di **Mattei** a **Martellino** che lo affida all'ormai abituale prova del DNA. Risultato: zero via zero.

Mentre spuntano depistaggi e imbrogli messi in atto da uno strano tedesco amico di poliziotti (lo stesso che compare nell'inchiesta sul **delitto di via Poma**) oltre ad un giro di usurai vicini a **Pietro Mattei**, a **Martellino** - ora reso più sicuro dall'arrivo a palazzo di giustizia del nuovo procuratore aggiunto, **Italo Ormanni** - non restano che le rogatorie finanziarie internazionali. Che diventano però un complicato intrico di conti intestati alla **contessa** e al **marito**, con passaggi di miliardi dalla Svizzera al Lussemburgo, dietro cui si intravede l'ombra del **SISDE**, mentre spunta anche una pista cinese che porta il magistrato fino ad Hong Kong. E qui le indagini si fermano.

Ultimo personaggio ad entrare nell'inchiesta è un cinese, **Franklin Yung**, imprenditore, amico di famiglia, in rapporti di lavoro con **il marito della contessa**. Qualcosa non torna nel suo alibi. Ci sono dubbi che, però, tali restano.

Qualche ostinato (quanto ottuso) giornalista identifica in lui un nuovo amante da affibbiare alla **contessa**.

Ma l'**inchiesta dell'Olgiata** ora è davvero pronta per essere avvolta nel domopak. E nel **1996** viene rimessa in freezer. E' ancora lì.